

Il Milan fa la voce grossa

Galliani: «Stadio chiuso? Ricorreremo in tutte le sedi»

La Lega cerca la mediazione sulla discriminazione territoriale. Ultras sul piede di guerra, Lotito e Zamparini con il club rossonero

SIMONE DI STEFANO
ROMA

QUANDO IL 4 GIUGNO SCORSO LA FIGC INCAMERAVA NEL SUO CODICE DI GIUSTIZIA L'ARTICOLO 11 DEL REGOLAMENTO DELLA UEFA, NESSUNO A VIA ALLEGRI IMMAGINAVA DI TROVARSI QUALCHE MESE DOPO RINTANATO IN UN ANGOLO A DOVER DARE SPIEGAZIONI PER UNA SQUALIFICA PER RAZZISMO. All'epoca infuriava lo scandalo dei «buu» a Balotelli, serviva il bastone. Ma se alla settima giornata abbiamo già visto cinque squalifiche (Roma, Lazio, Inter e Milan x2) il rischio è di vedere stadi sempre più vuoti. E questo non va giù a nessuno, nemmeno alle tv. La norma va cambiata, tanto più che l'ad rossonero, Adriano Galliani, minaccia di andare «fino in fondo» pur di riaprire le porte di San Siro per Milan-Udinese del 19 ottobre. Dovrebbe essere una gara a porte chiuse, a causa dei cori contro i napoletani intonati dai tifosi rossoneri durante Juve-Milan. Domani ci sarà il ricorso del Diavolo, poi scatterà un consiglio federale speciale per dettare nuove linee guida. «Trovo legittima la sollecitazione di linee guida che possano distinguere le espressioni di intolleranza, pregiudizio e disprezzo espresse dai cori dei tifosi, da quelle che invece hanno un tono ironico e non offensivo», ha auspicato il ministro con delega allo Sport, Graziano Delrio.

Già, perché tutti sono concordi con la necessità di evitare confusione tra il vero razzismo e lo sfottò, che nel calcio c'è sempre stato. Ma la norma Figc, fin dal 1980, parla di «qualsiasi forma di discriminazione». E da quest'anno c'è il pugno duro sulle applicazioni: si va dalla multa al settore chiuso, lo stadio chiuso, i punti di penalizzazione fino all'estremo della retrocessione. È la

dura lex della responsabilità oggettiva: «I cretini nel calcio ci sono sempre stati, ma ultimamente invece di punire loro si puniscono le società», tuona Maurizio Zamparini, d'accordo con il presidente della Lazio Claudio Lotito, che ha sempre lamentato come «i club non possono più essere ostaggio degli ultras». Lui ogni lunedì paga, almeno, 10 mila euro di multe per i petardi. E con la Uefa è già alla terza squalifica dell'Olimpico per razzismo. Per il Milan è diverso e le sanzioni sono arrivate per discriminazione territoriale, per la quale già conto la Sampdoria restò chiusa la Curva Sud di San Siro: «Mi auguro che lo stadio sia pieno contro l'Udinese, lo spero - ha spiegato Galliani ieri - posso solo dire che faremo ricorso in tutte le sedi dove sarà possibile».

Intanto si è mossa la Lega Serie A, che ha appoggiato la battaglia dell'ad rossonero mandando una lettera ad Abete con cui si chiede «di modificare la norma sulla discriminazione territoriale». In parallelo, dopo l'auto-censura dei napoletani («Napoli colera», si cantavano da soli con sarcasmo domenica scorsa al San Paolo sfidando il giudice sportivo a squalificare anche loro), la Curva Nord dell'Inter ha chiesto alle altre tifoserie di fare altrettanto e farsi squalificare, per provocazione. La Figc modificherà la norma, ma c'è da fare i conti con il presidente del Coni, Giovanni Malagò, che martedì aveva avvertito: «Non possiamo fare una discriminazione nella discriminazione. Non si può fare un discorso su chi ha la pelle di un altro colore e un altro su chi viene da un'altra città o parte del paese. Sarebbe paradossale». Ecco allora l'escamotage della Lega: «Bisogna avere un sistema sanzionatorio che vada contro le minoranze delle tifoserie che si macchiano di questi gesti», spiega Beretta. Se il concetto fosse stato già norma, Milan-Udinese sarebbe stata chiusa solo per quei mille di Torino. Telecamere e biglietti nominali, saranno questi gli strumenti per individuare e colpire individualmente chi si sporcherà di razzismo negli stadi? E varrà anche per il vero razzismo? E la Uefa? No, Platini non perde tempo davanti ai monitor.



Gökhan Inler e il suo compagno Djourou festeggiano durante la partita contro l'Albania

La Svizzera di seconda generazione a un passo dal mondiale brasiliano

Il 60 per cento dei giocatori della nazionale è figlia di rifugiati. «Senza di loro non saremmo qui»

FRANCESCO CAREMANI
francesco.caremani@gmail.com

ALBANIA-SVIZZERA NON È SOLO IL CROCEVIA PER LA MATEMATICA QUALIFICAZIONE DEI ROSSOCROCIATI AI MONDIALI BRASILIANI, ma un intreccio più complesso di etnie e ciatrici sulle quali il cuoio rimbalza lasciando tracce di terra che ha l'odore del passato e della polvere da sparo. Sarà così anche per Taulant e Granit, i fratelli Xhaka, mentre percorreranno il tunnel che li porterà sul terreno del Qemal Stafa di Tirana, lì dove li chiamano traditori perché sanno che sotto quella maglia biancorossa batte un cuore kosovaro. Un cuore che non ha dimenticato le proprie radici ma che nutre eterna gratitudine al Paese che accogliendoli ha cambiato per sempre le loro vite e quella della loro famiglia. Come Behrami, Dzemaifi, Drmic, Mehmedi e tutti i giocatori svizzeri che hanno origini albanesi, siano essi macedoni o kosovari.

Nel 2012 la popolazione svizzera contava il 22,8% di stranieri, di questi 270mila sono albanesi, la comunità più numerosa dopo quella italiana. In Nazionale il 61% dei giocatori è di origine straniera: dagli italiani Barnetta e Benaglio ai turchi Inler e Derdiyok, dagli spagnoli Senderos e Rodriguez agli slavi Gavranovic e Seferovic. Sono i figli degli immigrati, scappati in Svizzera durante la guerra civile che ha spaccato l'ex Jugoslavia riportandola indietro di secoli; la seconda generazione che nel calcio ha cercato e trovato il riscatto dalla violenza, dal sangue, dalla fuga e da un'identità che non riconosce confini e che abbraccia metaforicamente due pezzi d'Europa lontani anni luce.

«Questi ragazzi hanno cambiato la nostra mentalità - ha detto Bernard Challandes, ex allenatore dello Zurigo e per sette anni responsabile delle rappresentative giovanili elvetiche -. Hanno portato il loro spirito guerriero, la loro voglia di rivalsa e le famiglie hanno scommesso su questo piuttosto che su un percorso scolastico». Così alla forza fisica e al rigore tattico i giovani provenienti dai Balcani hanno aggiunto rabbia e tecnica sopraffina, rendendo la Svizzera una delle nazionali più difficili da affrontare; dopo aver portato l'Un-

der 21 alla finale europea (2011) persa contro l'invincibile Spagna.

Merito anche di Ottmar Hitzfeld, un vincente di grande esperienza, che ha redatto un regolamento interno, regolamento inizialmente mal digerito dai calciatori, infine accettato come passaggio obbligato per il risultato finale: in Nazionale non ci sono clan, l'unico faro è l'allenatore che illumina i suoi ragazzi. Come Valon Behrami, arrivato nel Canton Ticino a cinque anni scappando da Mitrovica, cittadina kosovara contesa tra serbi e albanesi: «La Svizzera mi ha dato un futuro che non avrei mai potuto avere rimanendo in Kosovo». La riconoscenza, però, non è uguale per tutti. Petric e Rakitic hanno scelto di giocare per la Croazia, come Kuzmanovic che, dopo aver vestito la maglia della Svizzera Under 21, nel 2007 ha optato per la Serbia, pur essendo nato a Thun. In futuro la Nazionale kosovara potrebbe rappresentare un rischio concreto per le ambizioni svizzere, mettendo tanti ragazzi di fronte al dilemma se essere riconoscenti al Paese che gli ha dato la gloria o tornare, calcisticamente, alle proprie radici.

Granit Xhaka si definisce svizzero all'80% e kosovaro al 20. Xherdan Shaqiri (nato a Gnjilane, Kosovo) dopo la conquista della Champions League col Bayern Monaco ha sventolato la bandiera svizzera e quella kosovara per i suoi amici rimasti là. In mezzo c'è un'identità spaccata in due che i cori del Qemal Stafa faranno sanguinare, confondendo le lacrime della qualificazione ai Mondiali con quelle per una terra persa, forse per sempre.

LONDRA, IL CASO JANUZAJ

«Non in nazionale»

Ha fatto scalpore a Londra il no secco pronunciato da un calciatore dell'Inghilterra, Jack Wilshere all'eventuale arrivo in maglia bianca di Adnan Januzaj, giovane talento del Manchester ma belga di genitori nati in Albania e di etnia kosovara, con un nonno turco. Hodgson lo vorrebbe in nazionale, nel 2018. Lui non ha scelto, ma l'Inghilterra già si divide. Intanto Wilshere, come riferisce la Bbc, precisa su Twitter di non avercela con Januzaj («magari fosse nato in Inghilterra»), ma ribadisce il concetto che «in nazionale devono giocare soltanto calciatori autenticamente inglesi».



L'ad rossonero Galliani ha annunciato che farà ricorso contro la squalifica dello stadio per i cori razzisti nel corso di Juve-Milan FOTO LAPRESSE